

## Neocorporativismo e egemonia valutaria

Carla Filosa (Università popolare Antonio Gramsci) e Francesco Schettino (Università della Campania L. Vanvitelli)

*This analysis posits that contemporary international relations are characterized by a form of neocorporatism, which manages social conflict and facilitates the legalization of economic exploitation on a global scale. The current imperialist rivalry has shifted from a purely territorial to a monetary struggle, centered on the hegemony of currency areas like the US dollar. The decline of the dollar's dominance and the emergence of a multipolar world, with currencies such as the yuan, are leading to intensified economic and military conflict. This currency war is the fundamental basis of today's geopolitical dynamics, as nations and transnational capital vie for control over the global financial architecture. The system's inherent crisis points towards either a coerced imperialist coexistence or a terminal confrontation.*

*Neocorporatism; Currency Hegemony; Imperialism; Transnational Capital; Dedollarization.*

*«L'idea che i Paesi BRICS stiano cercando di allontanarsi dal dollaro mentre noi restiamo a guardare è FINITA. Chiediamo a questi Paesi un impegno sul fatto che non creeranno una nuova valuta BRICS, né sosterranno alcuna altra valuta per sostituire il potente dollaro statunitense, altrimenti dovranno affrontare tariffe del 100% e dovranno aspettarsi di dire addio alle vendite nella meravigliosa economia statunitense».*

Donald Trump, profilo privato su "X", 4.12.2024

### 1. La corporazione internazionale

La sovrastruttura politica unita alla trasformazione imperialistica, che recentemente ha generato la sempre maggior preminenza delle aree valutarie come *forma* di dominio internazionale, si è costituita sulla falsariga delle forme corporative, già attuate anche nel "New Deal" rooseveltiano, che però il fascismo italiano – per rimanere al fenomeno storico più completo - evidenziò nelle modalità istituzionali degli anni '20 del secolo scorso. Senza tale istituzionalizzazione, modernizzata ora, e cioè resa meno visibile e teatralmente rozza ma comunque operativa, e a macchia di leopardo, la legalizzazione degli abusi economici e sociali non sarebbe stata così avanzata e facilitata. Senza più bisogno delle "leggi eccezionali" del '25-'26, sono state generalizzate e diffuse normative e forme istituzionali sovrastrutturali

sviluppate dal modello storico più consono al *modo di produzione capitalistico*. In termini più filosofici e teoricamente fondamentali, per non arrestarsi solo alla superficie della realtà o quanto meno ad una descrizione sociologica della sua apparenza, l'approfondimento concettuale della fase storica è sempre dialetticamente in contraddizione con il suo non del tutto adeguato stadio del suo essere, ovvero del suo apparire *hic et nunc* nel mondo reale. Finché l'essere, cioè il presente, non diviene identico al suo concetto, quindi, non è ancora reale. Colte nel pensiero le possibilità oggettive latenti e nascoste nell'apparente compattezza e unicità del fascismo storico "in un solo paese", la sua realtà effettiva si sarebbe dovuta adeguare al suo concetto solo nella successiva, necessaria universalità del mercato mondiale capitalistico.

I partiti politici sono stati intestati non più a programmi sociali dei rapporti sociali di produzione e di plusvalore, ma all'individualismo di leaderismi di dubbio o improbabile spessore politico o morale, specchio di relazioni individuali di consumo e di mercato. Questi partiti sono poi stati votati alla raccolta dei consensi popolari indistinti e cioè non più riferiti a una o più classi, ma resi funzionali ad un sistema economico indiscutibile e per di più eternizzato, in cui l'economia (nel modello Italia) è stata poi modificata nella mistificazione della "questione morale". La libertà di stampa è stata contenuta con acquisizioni padronali di testate giornalistiche, con inviati di guerra *embedded*, con eliminazione fisica di giornalisti *free-lance* scomodi in teatri bellici e gestione privatistica di tutti i mezzi di comunicazione di massa; resi sempre più difficili o inefficaci gli scioperi; uso del diritto come arma strategica per assoggettare avversari alla propria volontà o interessi, da cui emanare poi sanzioni, multe, embarghi, imposizioni di dazi, detenzioni arbitrarie, accuse di terrorismo o di mancato rispetto di diritti umani, ecc.; si è solidificato il controllo capitalistico dello Stato mediante la progettazione di un esecutivo forte, stabilizzando la preminenza dei rapporti di forza capitalistici nei confronti della classe lavoratrice, sia nazionalizzata sia ormai dispersa su scala mondiale.

La regolamentazione del conflitto sociale a livello del mercato mondiale è diventata essenziale alla gestione della crisi da sovrapproduzione senza più soluzione, attraverso interventi alternati da parte di: banche centrali, istituti creditizi, organizzazioni sovra-statali, statali, imprenditoriali, *holding* trasversali, catene produttive, ecc. A ciò ha contribuito sul piano teorico e accademico la scuola dei cosiddetti "regolazionisti" (da Dühring a Proudhon, fino a Keynes o Sraffa) mutuando dalle "economie di guerra" un intento regolatore del capitale sulla produzione frammista a distribuzione e consumo. Il conflitto sociale può così essere espulso in una "nuova struttura sociale dell'accumulazione", genericamente definita come postfordismo, a copertura della ristrutturazione *neocorporativa* del capitale, non più multinazionale come ancora nella II guerra mondiale, ma ormai

*transnazionale* nella mondializzazione del mercato estesosi in seguito alla fine della “guerra fredda”.

Precarizzazione permanente, crescente intensificazione e condensazione dei ritmi lavorativi, instabilità costitutiva di prestazioni lavorative e salariali, frammentazioni contrattuali a tempi parziali, lavoro in “affitto”, cottimo mascherato da premi di produzione, ecc., *regolarizzano* in tal modo l'esercito industriale di riserva *stagnante*, formando la base strutturale e il fondamento materiale della “partecipazione” *neocorporativa*. Adesione cioè al ricatto di subordinare il salario agli utili d'impresa e il reddito cittadino allo stato dell'economia “nazionale”.

La crisi, inoltre, viene riversata sulle classi lavoratrici per lo più - ma non solo - dei paesi emergenti, ai cui apparati statali viene demandato l'onere di gestirne la docilità e assuefazione in merito allo sfruttamento necessario del tributo imperialistico fidelizzato. Nel caso in cui organizzazioni dei lavoratori fossero state presenti, si è passati alla loro distruzione dichiarandone l'illegalità, nell'esclusione programmatica da ogni potenzialità decisionale su politiche sindacali o dinamiche salariali. Se poi alcuni accordi non dovessero essere rispettati nell'unilateralità della dipendenza dalle imprese o dai paesi più forti, la minaccia dell'intervento militare, della destabilizzazione territoriale o politica, dell'eliminazione del leader, ecc. (come ad es. Cile, Brasile, Iraq, Libia, Siria, ecc.), avrebbe costituito la capacità “persuasiva” di queste alleanze storicamente consolidate proprio in quanto capitali transnazionali, liberi cioè di operare transazioni e investimenti produttivi (Ide, investimenti diretti all'estero) o di portafoglio, oltre ogni confine territoriale predefinito.

La struttura statale corporativa quindi, sorta in una provetta nazionale all'indomani della I guerra mondiale imperialistica, si è rivelata la *forma* più adeguata: a) non solo al concetto di istituzione capitalistica per la definitiva direzione e controllo sul lavoro organizzato, nella persistenza del comando sulla produzione ed estrazione di plusvalore, b) ma anche al ruolo di argine alla possibile espansione della rivoluzione comunista in ogni parte del mondo. Il corporativismo, codificato nella Carta del Lavoro Fascista del '27 e poi con la riforma del codice civile (1942), oltre a ratificare l'oblio della violenza allora usata nella presa del potere con l'organizzazione postuma del consenso popolare, sanciva così la duplice funzione di contenimento salariale e politico delle classi subalterne, e alleanze con stati (capitali) internazionali su piani anche militari, avendo già da tempo proclamato (1919) la santità della guerra. L'impresa privata, con i suoi futuri sviluppi, diveniva così storicamente il vessillo di quello “stato nazione” che avrebbe proiettato il suo modello corporativo sul mondo unificato del mercato mondiale a venire. La tendenza, infatti, all'aumento dell'intensità capitalistica dei processi di produzione condurrà poi all'estensione dei rapporti di subfornitura all'esterno, pur ristrutturando all'interno una segmentazione tra lavoratori “strategici” (*core workers*) e non (mentre

cioè ai primi verrà instillata l'ideologia della *partecipazione* ai risultati d'impresa neocorporativa, ai secondi sarà riservata la dura minaccia di licenziamento quale rapporto coercitivo di dipendenza dalla casa madre, favorevolmente collocata ovunque nel mondo).

Strumenti più interni e dettagliati del fascismo storico rinviano poi a: a) garantismo impunitario per delitti commessi da fascisti ai danni di socialisti o oppositori – per “scopo nazionale”; b) sopraffazioni e omicidi nei confronti di lavoratori anche nell'orientamento elettorale, con eliminazione anche di un “partito popolare” ancorché confessionale, mediante l'avallo colluso del potere Vaticano; c) salvataggi di banche con uso di denaro pubblico; d) stagnazione, rivalutazione monetaria (lira), aumento dell'orario di lavoro, abbassamento salariale; e) sindacato corporativo - non conflittuale - padronato/lavoratori; f) recessione, autarchia come protezionismo, attacchi coloniali (Etiopia, Grecia), alleanze per interventi militari (Spagna), infine guerra nazifascista a copertura della crisi di capitale nella II guerra mondiale.

Sebbene alcuni aspetti storici non siano più ripetibili – come ovvio – ciò che invece rimane come necessità organizzativa del capitale è la graduale dismissione dello stato liberale della prima fase ascendente e del consolidamento borghese, fino al punto d'approdo in una democrazia/involucro svuotata di significato semantico e concettuale, per l'organizzazione autoritaria del disagio sociale trasformato in consenso coatto ancorché cosciente. Ciò che in genere non si considera è la continuità di creazione e coercizione del consenso passivo, ultimamente in Italia avviata anche la criminalizzazione del dissenso delle minoranze e della resistenza passiva: il non-voto, il silenzio/assenso, la connivenza acritica alla schiavitù salariale ricattata dai licenziamenti e ridotta a invocare di essere sfruttata, la protesta sterile su incidenti o morti da lavoro in continuo aumento, lo sciopero simbolico dimezzato a qualche ora, l'accoglimento di riforme a sviamento della conflittualità di classe, di cui scompare definitivamente il concetto e pure il ricordo, nella passivizzazione di masse indistinte e a disposizione, ecc. Infine, tutti gli strumenti monetari, fiscali, ideologici e militari vengono adottati per disintegrare la democrazia in nome di una governabilità di una minoranza che avalla il *dispotismo* del capitale, in incerto equilibrio con il mantenimento di apparenze politiche ora “sovraniste” e “populiste”, come dilleggio della sostanza definitivamente cancellata di una “sovrannità popolare” resa maggioranza subalterna.

Il *neocorporativismo* del Nuovo Ordine Mondiale, in costante rinnovo, è pertanto il riferimento necessario alla comprensione del nesso tra struttura e potere, economia e istituzioni, entro le società in cui predomina ancora il modo di produzione capitalistico. L'occupazione privata dello stato da parte della borghesia è palese nelle sfere in cui può conservare l'*apparenza*, se non la *parvenza*, della forma “pubblica”, come per la gestione del *debito pubblico*, ovvero l'alienazione dello

stato ai privati. Con l'avanzamento ideologico anche incrementato dall'impiego tecnologico per la dispersione del patrimonio culturale di classe, sindacale e partitico di provenienza socialista o marxista, si è proceduto in modo prono e *collaborativo* alla subordinazione lavorativa anche e soprattutto in stati nazionali dalle economie cosiddette "emergenti", costretti ad assumere "l'austerità" di ricette istituzionali ineludibili (Fmi, Bm, ecc.), autorizzate alla distribuzione legalizzata del plusvalore ovunque prodotto e rapinabile. I cosiddetti "sacrifici" imposti alle masse per la riproduzione di questo modo di produzione servono a tutt'oggi a sostenere malfermi progetti egemonici basati sulla militarizzazione del dollaro, in netto declino come moneta di riferimento internazionale sul piano economico. L'efficacia del venir meno della violenza interna ai rapporti economici, avviluppati nelle insanabili contraddizioni (prima fra tutte l'ostacolo allo sviluppo delle forze produttive posto dal fine intrinseco e "miserabile" della produzione di *valore*), sfocia inevitabilmente in quella bellica, ove la distruttività conservatrice del sistema può non incontrare più limiti.

La conflittualità imperialistica attuale va pertanto analizzata sul terreno dell'egemonia valutaria, che si serve del mutamento istituzionale per ripristinare il passaggio ad uno "stato d'emergenza" (esposto nella *Politische Theologie* del 1922, da Carl Schmitt) anche internazionale. L'arbitrio incondizionato che ne deriva, iniziatosi con la "guerra al terrorismo", prosegue nella definizione *dell'eccezione* per l'appunto sconfinata sia in senso geografico sia nell'uso illimitato di mezzi sanzionatori e militari di un potere necessariamente autoreferenziale.

Sono i moderni rapporti di proprietà, di *classe*, che determinano gli assetti operativi anche istituzionali, forme storiche di uno stesso *modo di produzione*, come sta a confermare il processo di *proletarizzazione* mondiale caratterizzato da una crescente *polarizzazione* di classe. L'estensione della base produttiva di capitale e lavoro, unitamente alla spartizione del mercato mondiale, hanno determinato nelle forme della guerra economica lo scontro tra valute, che, per tutti gli anni '90, si sono evidenziate soprattutto tra dollaro ed euro. Le crisi monetarie non sono poi che la superficie di connessioni tra *idee* e investimenti speculativi di *portafoglio*, con l'appoggio di stati o sovra-stati mediante politiche fiscali e interventi di "ultima istanza" da parte di banche centrali, guidate da Fmi, Bm e Omc.

La conflittualità tra molteplici capitali si mostra ora nella sua nuda forma del *denaro*, anticipatamente a quella rivestita da statualità, che pertanto in questa fase imperialistica si presenta come antagonismo trasversale con guerre "per interposta persona" o "per procura". Ormai le guerre avvengono in modo surrettizio tra *alleati*, aggredendo un particolare paese dominato per colpirne un altro o più insieme, ma di sponda, indirettamente, come al biliardo. Solo ad esempio, per l'ultima in ordine di tempo organizzata da Usa-Nato in Ucraina, sono lentamente emersi i veri obiettivi tra cui: attacco all'euro (cioè far pagare l'aumento dei costi

alle popolazioni europee), fornitura profittevole di gas e petrolio Usa a sostituzione di quello russo, indebolimento del potere russo *competitor* con potenziale futura disgregazione territoriale, incentivo all'industria militare Usa-Ue congiunta (Lockheed Martin per F-35, Raytheon per missili Sidewinder e Amraam, MBDA per Meteor e Spear, Kongsberg e Raytheon per missili Jsm, Leonardo per Eurofighter, ecc.), minaccia permanente contro la Russia con veloci adesioni alla Nato dei paesi confinanti, tentativo di isolamento cinese e prossimo attacco alla crescita cinese mediante anche il contenzioso su Taiwan, a sostegno dell'egemonia del dollaro in caduta libera ma non negoziabile. Il controllo militare non solo è *necessario* al *commercio politico* ma ne è anche l'unica via d'uscita dalla crisi di sovrapproduzione di cui non s'ha da parlare.

Invece delle false rappresentazioni e parvenze ideologiche resuscitate dal passato (antisemitismo, denazificazione, impero del male, ecc.), i bollettini di borsa dovrebbero rendere palese, al di là del codice in cui si esprimono, che la reale ripresa dell'accumulazione capitalistica è lontana dall'orizzonte pacificabile mondiale.

## 2. *Imperialismo transnazionale e aree valutarie*

Tutto ciò significa che il riferimento territoriale o nazionale della politica capitalistica può trarre in inganno – nonostante il suo costante ruolo di interposizione visibile – mentre invece le “aree valutarie” ridefiniscono continuamente la mutevolezza dei rispettivi confini, nell'attraversare l'intero mercato mondiale. La forma Stato nazionale infatti permane, nella modalità però differente dovuta alla dominanza dei capitali ivi basati o alleati. La “sovranità” viene “limitata” nella misura in cui il paese in questione è dominato da capitali più forti, fino alla sua disgregazione o negazione di indipendenza, se necessario. Il nuovo ruolo aggiuntivo che comunque lo Stato assume è di mediazione tra capitali interni o stanziali, entro un obiettivo di dominio su catene “transnazionali” del mercato mondiale. La limitatezza di questo ruolo, contraddittoria rispetto all'universalità dei capitali, rende i governi gestori di banche centrali, ministeri, parlamenti, ambasciate, ecc., residenti anche al di fuori dei propri confini nazionali. La *pace* si inquadra perciò entro il controllo dei sistemi valutarie per il predominio nelle proprie aree di riferimento, mentre l'insorgere della *guerra* si determina quando le aree sono contese o non più riconosciute nella dominanza preordinata e ritenuta intangibile.

La concatenazione transnazionale che ha cambiato la configurazione della lotta inter-imperialistica, ormai da molto non più rigidamente suddivisa per prevalente appartenenza statale, appare nella richiesta di un'accresciuta capacità di penetrazione del capitale nel mercato mondiale. Perciò la predeterminazione di aree

valutarie di riferimento supera in importanza la mera collocazione storica geografica dell'investimento. Sarebbe perciò un grave errore ritenere, com'è diffuso costume, che gli elementi monetari e valutari siano soltanto una questione separata dalle strategie industriali produttive. Da un lato, si pongono in risalto i caratteri di una rincorsa dell'“economia reale”, disperata perché in crisi, nell'attuale nuova divisione internazionale del lavoro – oververosia, filiere di produzione, dislocazioni, esternalizzazioni, subfornitura a scala mondiale, “corridoi” energetici e altro, “vantaggio competitivo”, centralizzazione e trasformazione degli assetti proprietari internazionali, con rovesciamento del ruolo tra organismi sovrastatali e stati nazionali, privatizzazioni se reputate efficaci, ecc. D'altro lato, si evidenziano quelli di un'“economia monetaria” che cerca di procedere alla ridefinizione egemonica delle suddette aree valutarie di riferimento significativo per il mercato mondiale “unificato”.

La tematica delle aree valutarie si pone per individuare nel dettaglio quali elementi di costo siano espressi in dollari, in euro o nelle valute asiatiche, rublo, yuan e yen, e in quale valuta quindi si presentino in divenire anche i prezzi di vendita. Da quanto precede si possono dedurre alcuni argomenti chiave. La struttura attuale dei costi di produzione (soprattutto, ma anche, in subordine, dei costi di circolazione) delle varie catene, o cordate delle filiere, nelle diverse aree valutarie, piuttosto che nelle zone o sfere di influenza dei contrapposti poli, include l'effetto valutario di riferimento nelle fatturazioni, implica la riorganizzazione, centralizzazione decisionale più decentramento operativo, del sistema produttivo industriale su scala mondiale, con conseguente ricomposizione internazionale di tutto il lavoro dipendente.

In altri termini, continuare a riferirsi soltanto alla separatezza e contrapposizione dei “poli” imperialistici, in quanto tali, può trarre in inganno. Le “aree valutarie” – pur muovendo da una sede fisica ben individuabile, e tutt'altro che “de-territorializzata”, alla quale corrisponde necessariamente la strategia politica economica di egemonia sul mondo – attraversano l'intero mercato mondiale. Così, attualmente, una grande impresa transnazionale la quale, magari dopo una fusione, operi contemporaneamente in tre o quattro “continenti”, può ancora decidere su quale valuta fare aggio. In questo senso è più adeguato al concetto di imperialismo transnazionale – proprio in quanto acquisizioni, fusioni e investimenti all'estero delle imprese medesime – ciò che, da un lato, permane nelle strutture produttive esistenti nelle diverse dislocazioni o in nuove installazioni, e, dall'altro, sposta la propria gravitazione nell'area valutaria (valuta di riferimento per costi e prezzi) più favorevole, indipendentemente dalla localizzazione territoriale.

È importante, dunque, rimarcare che le aree valutarie non riguardino la spesa di reddito (per quanto enorme possa essere) ma il pagamento in conto capitale (ossia gli investimenti per dominare il mondo). La produzione su scala mondiale

coinvolge un numero di paesi e continenti sempre crescenti: i capitali dominanti, operanti in condizioni spesso simili a quelle di monopolio, non presentano più confini di appartenenza, mentre anche la circolazione deve soddisfare le esigenze paganti (investimenti più consumi) di quanti possano disporre della valuta richiesta. L'insieme di simili circostanze transnazionali fa sì, allora, che l'effettivo controllo dei capitali (operanti o anche speculativi) non dipenda più dal "luogo" in cui il particolare capitale risiede e da cui promana nelle "molte" nazioni, com'era nella classica fase nazionale statutale dell'imperialismo, ma conduca a trasferire il reale potere degli stati dominanti all'esito della supremazia nel conflitto tra le valute, di cui ciascuna area di riferimento mondiale è in ultima analisi messa nelle mani delle banche centrali, delle borse e dei governi di quegli stati nazionali imperialistici i quali ridefiniscono in questa maniera il loro specifico ruolo.

L'attenzione portata sull'effetto valutario delle differenze possibili di costi e prezzi è tale da verificare i propri effetti direttamente sul tasso di profitto (non sul plusvalore prodotto). È per questo che attraversa indistintamente sia la fase della circolazione che quella della produzione, ma in maniera tale che la riduzione dei costi di circolazione (false spese – *faux frais* – di produzione) possa risultare indistintamente determinante anche per le strategie produttive. Dunque, l'allargamento della scala di attività del capitale non influisce solo sui costi di circolazione propriamente detti, ma si estende all'economia concernente tutti i costi d'impresa (anche quelli relativi a subfornitura e esternalizzazione).

La capacità d'influenza transnazionale di ogni moneta (predominante nel dollaro Usa negli ultimi decenni) è dunque legata al controllo delle aree valutarie di riferimento. Come si fa a trasferire la ricchezza prodotta altrove? Pagando i costi di produzione a livelli più bassi, a esempio nelle valute locali, e vendendo a prezzi più alti (la qual cosa, del resto, è regolarmente avvenuta nella storia del capitalismo). Codesta riduzione dei costi complessivi, se avviene solo sul versante della circolazione, è di puro trasferimento, e non genera un aumento netto di valore e di plusvalore prodotto. In altri termini, un simile effetto non agisce affatto sull'aumento del numeratore del rapporto che definisce quel tasso, bensì è solo in grado di comprimere il capitale anticipato come misura posta al denominatore, attraverso la diminuzione di tutti i costi indistintamente.

In questo senso va riservata importanza strategica alla scelta dei piani di produzione da parte delle grandi holding finanziarie, per ciascun settore o meglio filiera. Tale strategia è infatti inerente sia alla dislocazione dei costi (di produzione, subfornitura soprattutto, ma anche circolazione vera e propria) nei diversi paesi dominati, sia dei prezzi di vendita, a seconda dell'area valutaria cui ciascun paese fa il proprio principale riferimento. Sicché, per esaminare debitamente il bilancio – ovviamente consolidato – di tali *holding*, occorre prestare la massima attenzione alla composizione dei costi e alla definizione dei prezzi, per valutare

complessivamente il loro operare. È qui perciò che subentra la questione dei costi: se siano pagati in valute locali meno pregiate, rispetto ai prezzi finali di vendita, ancora prevalentemente fatturati in dollari, per cui le differenze che sorgono dall'incidenza delle diverse aree valutarie si trasformano in maggiori (o minori) profitti.

La presentazione *mainstream* del conflitto valutario come mera questione di prezzo delle monete – riconducibile a “semplici” giochi sul tasso di cambio – è pertanto utile, per la classe dominante, solo a celare la sostanziale conflittualità tra *fratelli nemici* che, nella presente fase, si sviluppa nella lotta finalizzata ad inglobare all'interno della propria area valutaria il maggior numero di paesi dominati. Lo scopo è quello di contrastare la naturale compressione dei saggi di profitto, agendo sulla struttura dei costi delle *holding* finanziarie dei paesi dominanti in rapporto con i prezzi finali di vendita: ciò, quindi, alterando solo accidentalmente la massa di neovalore prodotta, specie in una fase acuta di crisi come quella attuale, va a danneggiare simmetricamente le possibilità di accumulazione degli altri capitali in situazione altrettanto asfittica.

### 3. *La contemporanea guerra valutaria*

La fase imperialistica transnazionale, unitamente al neocorporativismo istituzionalizzato che ne gestisce speculazioni e relative “bolle”, capitali fittizi o debiti, ecc. - in una corsa verso la stabilità finanziaria continuamente incerta e costretta a innalzare la spesa militare - aumenta la concentrazione della ricchezza e la centralizzazione dei capitali, entro una conflittualità che si esprime nelle valute più rappresentative a livello mondiale, dietro il frastuono delle armi di ultima generazione, ormai in uso continuo e itinerante.

In tale contesto esplicito, lo scontro imperialistico volto al superamento della fragile sovranità di alcuni stati funzionale alla mutevole spartizione del mercato mondiale, come già detto deve variare continuamente un “nuovo ordine” che faciliti un'uscita comune dalla crisi dovuta a eccesso di sovrapproduzione capitalistica, inestinta dalla seconda metà degli anni '60. Se in questo presente siamo costretti a subire quotidianamente lo sdoganamento della minaccia di una guerra nucleare senza più confini né di spazi né di tempi di attuazione, è perché alle masse subalterne rese inerti, è stata indotta da una settantina d'anni la falsa coscienza di un “Occidente” unito e stabile nell'egemonia mondiale, in cui anche le briciole di un benessere promesso, ancorché mai attuato, sono sembrate qualcosa di accettabile per sopravvivere. Almeno ora le classi sociali danneggiate e a rimorchio del cosiddetto Occidente – cioè, per lo più quelle europee - dovrebbero destarsi da

questo sonno diffuso della ragione, e capire che gli Usa invece di un falso alleato, sono proprio un vero, reale pernicioso nemico.

L'“invasione” dell'Ucraina è stata accompagnata dal mantra del “paese aggredito”, da reiterare quotidianamente fino a renderlo credibile alle orecchie dei lavoratori ridotti a plebi inconsapevoli. Sebbene questa guerra sia stata predisposta da un decennio almeno da parte degli Usa, denunciata da storici e attenti politologi subito dopo l'evento militare, tale evidenza non ha prodotto alcuna presa di coscienza né nelle istituzioni “democratiche” né nelle masse disperse.

Naturalmente delle vite sacrificate degli ucraini non si conosce bene neppure il conto, nonostante al momento alcune fonti dichiarino perdite di oltre un milione e mezzo di esseri umani. Come per le mafie, se c'è da regolare un conto non si bada a chi non c'entra ma ci resta in mezzo, così la denominazione stile militare di “effetti collaterali” sancisce nell'indifferenza l'inevitabilità dei massacri di vite altrui senza valore. Lo stesso può dirsi per quelle dei palestinesi, vittime della garanzia impunitaria della criminalità del governo israeliano, protetto da un Occidente uso a servire i propri interessi intrisi di sangue.

Ciò significa che i capitali transnazionali si stanno avviando a rendere pressoché permanente una guerra economica armata tra le diverse basi nazionali della loro provenienza, per intensificare scambi ineguali a denominazione valutaria differenziata. Questo a causa del progressivo collasso del dollaro (dal '71<sup>1</sup>) dalla sua imposizione universale come moneta di riferimento per il mercato di capitali, oltre che per quello di merci, individuata dalla fine della Seconda guerra mondiale. Le scelte strategiche di politica economica Usa sono state numerose e composte da ingerenze politiche come quella nella destabilizzazione russa, e da vere e proprie aggressioni militari come nei Balcani (1999-2000), in Afghanistan (fine '70 e dal 2001), in Centro e Sud America (Costa Rica '50, Ecuador '60-'63, ecc., Venezuela 2002), Iraq ('63, '91, 2003) senza risalire all'infinito ruolo di guardiano anticomunista del mondo svolto in Vietnam ('45-'73), nelle guerre Iran-Iraq ('53-'63- '91-2003), in Siria ('56-2012), in Libia ('80- 2001), in Ucraina (2014 tuttora!).

In ambito più specificamente economico, gli Usa hanno progressivamente esternalizzato la produzione, in particolare quella manifatturiera, a vantaggio della riduzione dei costi lavorativi e conflittuali di natura sociale, utilizzando la valuta come forma di drenaggio di plusvalore prodotto non solo nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, e fundamentalmente destinatari di una divisione internazionale del lavoro circoscritta alla produzione di materie prime. Ha preso così avvio quel processo per il quale i meccanismi di appropriazione parassitaria di plusvalore

---

<sup>1</sup> Nel 1971 unilateralmente gli Usa dichiarano sospesi gli accordi di Bretton Woods, ponendo fine all'esperimento del Dollar standard (o Gold Exchange Standard).

sarebbero stati preminenti su quelli fondati sulla produzione diretta delle merci. Questi paesi, pertanto, non riusciranno più a fuoriuscire dalla loro condizione di dipendenza – a parte eccezioni che per l'appunto verranno bloccate per impedire minacce a quote di mercato presidiate da transnazionali occidentali – costretti dall'indebitamento obbligato dell'area valutaria in dollari, cui non potranno che restare legati. Essendo il loro commercio internazionale fatturato in dollari e quindi anche i loro debiti, di fatto forniscono continuamente dollari di ritorno agli Usa, che sono riusciti così a finanziare il proprio disavanzo corrente e a mantenere un'egemonia monetaria fino a pochi anni fa incontrastata. L'apparente crescita Usa ha rappresentato infatti sostanzialmente la quota di prodotto estorta all'estero, il cui successo dovuto ad accordi e conflitti con altre aree valutarie si è avvalso anche dell'uso di meccanismi di controllo sui paesi dominati, ed ha costituito le determinanti di una crescente interdipendenza e dipendenza tra aree economiche diverse del mercato mondiale.

La trasformazione già attuata di delimitazione di aree produttive più profittevoli, indipendentemente dalla loro configurazione nazionale o statale, trascina ancor oggi l'equivoco di interpretare la conflittualità internazionale legata a identità geopolitiche parzialmente rilevanti, ma non rispondenti all'identificazione di decisioni politiche di derivazione sempre economica. La funzionalità di un'area capitalistica mondiale, ancorché "valutaria", non coincide con la sua estensione territoriale geografica, bensì viene espressa dall'egemonia della valuta cui fa riferimento, su cui si fa valere la superiorità di un capitale sull'altro, mediante l'uso trasversale delle istituzioni e della valuta a disposizione. Così è stata costruita la supremazia mondiale Usa, sollevandone la dominanza britannica, inneggiando alla propria democrazia che forniva con investimenti diretti esteri (o di portafogli), "aiuti" e "piani di ricostruzione" da parte delle grandi imprese finanziarie industriali e bancarie, di stanza in Usa. Nello stesso tempo, l'uso della coercizione bellica ed economico-finanziaria ha consentito ripetuti attacchi speculativi altamente distruttivi, anche mediante le agenzie di rating al loro servizio, (ad es. Grecia 2009-2015), unitamente all'innalzamento di dazi, sanzioni, programmi di *quantitative easing* da parte della Federal Reserve, in modo da poter incamerare pacchetti azionari da tutto il mondo e sostenere il dollaro, anche se di sola carta.

Lo stesso concetto di democrazia o stato autoritario, che la retorica di un'informazione dominante tenta continuamente di distinguere e superficialmente opporre, risulta infatti svuotato di significati reali, appunto mai menzionati nella noncuranza mistificatrice. Celebrare la propria superiorità "democratica", di contro al nemico "autoritario", meglio "totalitario", o mancante del "rispetto dei diritti umani", è stata l'arma in codice con cui si è impedito agli alleati di stringere accordi economici indipendenti con i paesi definiti "canaglia", "impero del male" o altra esecrazione, e conseguentemente mantenere nell'impotenza subalterna la massa

proletarizzata e impoverita mondiale. Si è conquistato così il massimo possibile di un bottino di plusvalore da spartire poi tra i vincitori alleati/fratelli, prima che nel giro di un ulteriore mutamento del mercato mondiale diventassero anch'essi potenziali nemici. La democrazia per antonomasia è stata sempre ritenuta quella statunitense, la cui moneta sembrava coerentemente rappresentare non solo la potenza del complesso – ma anche il veicolo su cui si sarebbe realizzato il falso proposito di “esportare la democrazia” nei paesi che ancora ne erano privi. Quest'ultimo inganno, infine, si è evidenziato inequivocabilmente nella vergognosa fuga dei militari Usa/Nato dall'Afghanistan, nel maggio 2021.

Per il complesso militare-industriale, inoltre, c'è da ricordare che l'indiscutibile superiorità tecnologica Usa ha riguardato non solo il settore specifico della produzione di armi, ma anche elettronica, aviazione, edilizia speciale e grandi opere, logistica, con ampie ricadute “civili”, ecc. Già da allora, i consulenti di Eisenhower si preoccupavano di impiantare in tal modo uno sviluppo che avrebbe dotato gli Usa di un ruolo egemone unilaterale in prospettiva mondiale. Allora la “dollarizzazione” era in una *fase di crescita* della ricostruzione postbellica, a carattere *nazionale*, mentre ora, in *fase di crisi*, pur essendo sempre a base Usa, nel mercato mondializzato è divenuta *transnazionale* e subisce il confronto con altre valute, in termini conflittuali.

#### 4. *Guerra permanente*

Una delle più recenti affermazioni di Boris Pistorius (già ministro della difesa della Germania) riguarda il 2029, anno entro cui “bisognerà”, sostiene, “essere preparati a una guerra”. Precedentemente, inoltre, espresse la convinzione secondo cui è necessario “usare armi contro la Russia nel rispetto del diritto internazionale”, curiosamente riecheggiando “il buon soldato Ščvèik” di Jaroslav Hašek, il cui protagonista avrebbe fondato il “partito del progresso moderato nei limiti della legge”.

Il lento, ma progressivo, processo di estinzione dell'egemonia del dollaro si è storicamente determinato a partire dal collasso dell'Urss. L'abilità politica della predazione statunitense fin qui solo tratteggiata non ha però fatto i conti con le contraddizioni reali che avrebbe lasciato emergere, a partire dalla bancarotta della Lehman Brothers (2008) che ha trascinato con sé fallimenti di altri istituti finanziari. Perdita di competitività internazionale, aumento di squilibri commerciali, accumulo di debiti nei confronti di Paesi fornitori di energia e materie prime, come pure di manufatti, hanno caratterizzato in questi ultimi anni il declino della cosiddetta globalizzazione dell'Occidente. Il distanziamento da questa forma egemonica divenuta sempre più inconsistente, si è prodotto con il consolidamento

economico-finanziario russo e cinese, le cui valute sono ora accettate in buona parte della transazioni asiatiche e mediorientali.

L'oggettiva convergenza di interessi dei sanzionati dagli Usa, confluita in organismi denominati BRICS (+)<sup>2</sup>, Shanghai Cooperation Organisation o in tutte le sue forme, ha costituito almeno dall'inizio del secolo il progetto di emancipazione dalla sudditanza del dollaro, quale "strumento di attacco". La Belt and Road Initiative – da molti considerata la principale minaccia alla stabilità degli Usa<sup>3</sup> – ha attratto progetti infrastrutturali, oltre l'utilizzo di sistemi internazionali di pagamento indipendenti da Bic Swift, ultimamente interdetto alla Russia, quale innalzamento della conflittualità attuata. Pur temendolo, il riavvicinamento Russia – Cina è stato determinato da una complessità di fattori materiali legati principalmente alla insostenibilità e sfiducia della moneta cartacea statunitense, al sistema dei cambi fissi, idonei alla "fissità" del potere, quello Usa fino a qualche decennio fa.

Il lento processo di dedollarizzazione è stato dunque l'esito più attendibile di una tendenza di questo tipo. La progressiva erosione del dominio del dollaro<sup>4</sup> ha coinciso con l'incedere violento della crisi da sovrapproduzione del capitale che, almeno in parte, ha visto i Paesi dell'area dello yuan-remnbi resistere in maniera significativa rispetto a quelli della principale area concorrente. Lo squilibrio che si è andato consolidando tra un paese enormemente indebitato (gli Usa, per 18.000 mrd \$) e gli altri creditori, appartenenti in gran parte ai BRICS+, è qualcosa ormai difficile da sostenere. La crisi da sovrapproduzione ha infatti portato con sé una incessante centralizzazione di capitali e una evidente tendenza al monopolio, così come descritta da Marx nel Capitale. Il predominio assoluto del dollaro – timidamente scalfito dall'euro per un periodo risibile e messo a tacere con la crisi del 2010-2012<sup>5</sup> – ha permesso al capitale a esso vincolato di gestirne, anche con il supporto militare, le principali dinamiche.

Ciò che sta sostanzialmente mutando è la pressante richiesta dei Paesi "creditori" che, avendo accumulato ingenti capitali per più di un quarto di secolo, avendo esportato merci in eccesso rispetto a quelle importate, richiedono che tali risorse fungano esattamente come capitali, ossia possano effettivamente collocarsi là dove possibile autovalorizzarsi con maggiore profitto. Sino ad ora, infatti, la gran parte di essi è stata utilizzata per l'acquisto di obbligazioni, titoli di stato e prestiti

---

<sup>2</sup> Secondo il presidente Lula «i Brics in pochi anni rappresenteranno il 36% del Pil mondiale e il 47% della popolazione dell'intero pianeta. A questa prima fase se ne aggiungerà un'altra di ulteriore ampliamento».

<sup>3</sup> Si vedano anche LINDLEY 2022, ZHAO 2021.

<sup>4</sup> Si vedano tra gli altri, GABELLINI 2023, ARSLANALP—EICHENGREEN—SIMPSON-BELL 2022, IID. 2024.

<sup>5</sup> Si veda anche SCHETTINO—CLEMENTI 2022.

con un ritorno sul capitale enormemente al di sotto delle possibilità che ha offerto il mercato. Ciò è stato un esito obbligato delle politiche commerciali di chiusura verso l'estero inaugurata da Obama e poi resa celebre da Trump e Biden: in altre parole è stato impedito al capitale di origine asiatica di acquisire azioni di grandi imprese statunitensi, partecipando così al processo di centralizzazione che è stato invece gestito esclusivamente in ambito "occidentale" anche con la partecipazione di enormi fondi di investimento (per un approfondimento si veda anche Brancaccio E, Lucarelli S e R Giammetti (2022), *La guerra capitalista*, Mimesis Edizioni, Italia e anche Brancaccio E (2024) *Le condizioni economiche della pace*, Mimesis Edizioni, Italia). Il tentativo di internazionalizzare lo yuan-renminbi può essere letto come necessaria reazione a una condizione che va configurandosi in maniera sempre più polarizzata: tuttavia, per quanto per la prima volta gli scambi internazionali della RPC, nel 2023, siano stati effettuati utilizzando prevalentemente la valuta locale (il dollaro Usa era quasi esclusivo solo pochi decenni prima) e per quanto si sia parlato per la prima volta di *petroyuan* giacché l'Arabia Saudita ha esplicitamente richiesto di commerciare il petrolio anche in yuan-renminbi (rinunciando all'accordo con gli Usa originatosi alla metà della decade 70), ancora oggi il ruolo del dollaro è ridimensionato ma prevalente (almeno come valuta di riserva). Tuttavia, le preoccupazioni sull'erosione "dell'esorbitante privilegio" del dollaro Usa anche in ambito istituzionale ci induce a avvalorare la tesi sin qui esposta per cui la conflittualità tra aree valutarie è ciò che si pone alla base delle attuali dinamiche economiche e militari. Il 21st Century Dollar Act<sup>6</sup> e il Chinese CDBC Prohibition Act, rappresentano due strumenti normativi di rilievo nella strategia di protezione del dollaro Usa<sup>7</sup> che evidentemente si pongono nella direzione già indicata.

Il mondo multipolare che si sta configurando in numeri crescenti di adesioni, volte a sostituire i meccanismi coercitivi del circolo debito/austerità proprio di un modo di produzione capitalistica in crisi irreversibile – potrebbe significare anche la necessità della trasformazione in un modo di produzione socialista, o come altro lo si voglia chiamare. La dimensione politica o istituzionale muterà le sue funzionalità, di conseguenza, così anche il sistema monetario internazionale unitamente ai nuovi fini cui sarà diretto. Siccome però non intendiamo presentare "ricette per l'osteria dell'avvenire", questo presente ci indica che un mutamento egemonico mondiale o è già avvenuto o è in corso di definizione. Dovrebbe essere chiaro a tutti che però tale trasformazione non potrà verificarsi senza determinare danni

---

<sup>6</sup> La norma letteralmente prevede: «This bill requires the Department of the Treasury to establish a strategy to facilitate the position of the dollar as the primary global reserve currency».

<sup>7</sup> Si veda anche NORRLÖF 2023.

collaterali: al momento l'aumento del livello di scontro sia in Ucraina che in Medio Oriente è testimone di tale tendenza che potrebbe incontrare improvvisamente delle accelerazioni. Se l'epicentro della prossima guerra mondiale sarà l'Europa o altro, al momento è solo in possibili congetture o previsioni analitiche capaci di cogliere solo le contraddizioni visibili o già emerse nel processo storico che si svolge sotto i nostri occhi. Non sono da dimenticare però tutte le contraddizioni ancora *in nuce* che la parzialità della vista più acuta non può mai cogliere.

L'alternativa è pertanto una convivenza imperialistica possibile – come già suggerito dal presidente Xi Jinping a Biden - con un sistema valutario bipolare o multipolare, in cui l'espansione cinese ha già proposto l'internazionalizzazione dello yuan-renminbi quale controllo sui movimenti di capitale, o lo scontro terminale di imperialismi che soccombono ai propri “seppellitori”, da loro stessi prodotti.

### Riferimenti bibliografici

ARSLANALP, SERKAN — EICHENGREEN, BARRY — SIMPSON-BELL, CHIMA, 2022

*The stealth erosion of dollar dominance: active diversifiers and the rise of nontraditional currencies*, IMF Working Papers, 24.3.2022.

IID., 2024

*Dollar Dominance in the International Reserve System: An Update*, “IMF”, 11 giugno, disponibile a <https://tinyurl.com/yc8b2xwk>.

GABELLINI, GIACOMO, 2023

*Dedollarizzazione*, Diarkos.

LINDLEY, DANIEL, 2022

*Assessing China's Motives: How the Belt and Road Initiative Threatens US Interests*, “Journal of Indo-Pacific Affairs”, Air University Press.

NORRLÖF, CARLA, 2023

*Dollar dominance: preserving the Us' dollar's status as the global reserve countries*, Subcommittee on Financial Institutions and Monetary Policy of the House Committee on Financial Services, disponibile a <https://tinyurl.com/46vvmhb5>

SCHETTINO, FRANCESCO — CLEMENTI, FABIO, 2022

*Crisi, disuguaglianze e povertà*, La Città del Sole, Napoli.

ZHAO MINGHAO, 2021

*The Belt and Road Initiative and China-US strategic competition*, “China International Strategy Review”, Nov., vol. 9; n° 3, pp. 248–260.